

Even-Zohar, Itamar 2001. "Alcune Risposte a Lambert e Pym". In *Lo stesso altro*, a cura di Susan Petrilli. Roma: Meltemi editore, pp. 183-187 [=Athanos, Anno XII, nuova serie, n. 4, 2001]

ITAMAR EVEN-ZOHAR

ALCUNE RISPOSTE A LAMBERT E PYM\*

Ringrazio sia Josè Lambert sia Anthony Pym per le loro letture critiche del mio testo "La formazione del repertorio culturale e il ruolo del trasferimento" (v. Even-Zohar 1997c). Letture del genere sono piuttosto rare tra i colleghi e certamente lo è stata nel mio caso. Comunque, la natura criptica del testo e il fatto che esso rinvia ben poco il lettore ad altri miei testi in cui alcuni dei temi sono più elaborati, sembra avere comportato una serie di equivoci.

Permettetemi di provare a commentare brevemente le osservazioni di Lambert e Pym.

1. Pym esprime soddisfazione per il concetto di repertorio, che egli adesso vede come una sostituzione del concetto di sistema. Sono naturalmente contento che questo concetto sia stato trovato utile, ma sono piuttosto preoccupato per il fatto che il mio utilizzo del concetto, pertinente al mio lavoro sin dagli anni Settanta (quando fu semplicemente preso in prestito da Jakobson ed altri), soltanto adesso sia stato fatto oggetto d'attenzione da parte di Pym e Lambert. Lambert ammette che non è nuovo nel mio lavoro, ma sembra pensare che io abbia apportato alcune modifiche in questo testo. Temo che non sia affatto così. Quello che ho fatto era riassumere e ricondurre praticamente la discussione agli elementi fondamentali del concetto di repertorio, poiché questo tema è discusso dettagliatamente nel mio precedente testo "The 'Literary System'" (in Even-Zohar 1990:27-44) e nel mio nuovo testo "Factors and Dependencies in Culture", pubblicato di recente (Even-Zohar 1997e). In entrambi i testi (come anche in molti lavori precedenti), "repertorio" non è sinonimo di "sistema", ma rappresenta un differente livello di analisi. "Sistema" è ancora necessario se si preferisce un approccio "relazionale" (discusso in Even-Zohar 1997e). Senza di esso un "repertorio" diventa solo una collezione di variabili, un inventario piuttosto che un insieme, cioè, un aggregato di variabili reciprocamente interdipendenti. Così gli agenti, le persone, come nelle impostazioni di Halliday e Bourdieu, sono da molto tempo diventati parti integranti di qualsiasi versione della Teoria Polisistemica. Essi non devono rimanere impliciti, come Pym propone, ma devono essere interamente esplicitati negli studi "polisistemici" della dinamica culturale.

2. Lambert e Pym sono turbati dalla mia delimitazione spaziale del concetto di "gruppo". Pym pensa che ciò sia dovuto da una parte ("territorio") al mio essere un israeliano (che sta lì a preoccuparsi dei territori) e dall'altra parte ("famiglia") al fatto che sono ebreo. Tale interpretazione delle radici del mio pensiero sembra interessante, se non divertente, ma temo che

non colpisca nel segno in questo caso. Nel mio testo questi concetti sono stati presentati come soltanto due possibili esempi di gruppo, quelli che potrei aver preso da un qualunque manuale di antropologia (come esempi di gruppi di misura “grande” versus “piccola”). Ho usato la parola “potrei”, per sottolineare che si tratta solo di due possibilità tra le tante. Inoltre, non vedo dove io abbia “insistito” su questi termini (specialmente su “famiglia”)!

Sono completamente d'accordo con Lambert e Pym che dovrebbe essere studiata un'ampia varietà di tipi di “gruppi”, senza dare alcuna preferenza a-priori ad un tipo sugli altri. Ciò vuol dire che lavorare su gruppi territoriali-spaziali non implica che gli altri tipi non debbano essere studiati. Nel mio caso ammetto completamente che il nocciolo del mio lavoro sia stato finora rivolto ai gruppi spazio-territoriali. Ciò non perché sono un israeliano o un ebreo, ma perché il tipo di alleanza territoriale-nazionale è alquanto cospicua e potente almeno dalla fine del XVIII secolo. Dal momento che l'essenza del mio lavoro negli ultimi anni non è stata la traduzione o il trasferimento, ma la formazione di entità per mezzo dell'invenzione, creando e ri-creando repertori culturali, sono stato portato a studiare quei casi in cui la componente territoriale è d'importanza cruciale. Il mio primo tentativo è stato il lavoro sulla formazione di una nuova cultura in Palestina. Chiaramente, senza la creazione di questa nuova cultura, inclusa l'introduzione di una lingua rinnovata (l'ebraico) nella vita quotidiana, non sarebbe emersa un'entità politica sul territorio di mandato Britannico chiamato Palestina. (Sfortunatamente, l'opinione popolare universale della storia d'Israele sembra dimostrare il contrario). Allora passai a studiare una miriade di altri casi, di cui alcune sono discusse nei miei lavori (v. Even-Zohar 1994, 1997a, 1997b, 1997d, 1997e).

Poiché ciò è richiamato ripetutamente da Pym (che ha assolutamente ragione nell'ipotizzare qualche connessione tra i precedenti di una persona e il suo lavoro), non posso lasciare senza commento varie sue osservazioni circa la cultura ebraica (che tipicamente egli confonde con quella israeliana). Avrei voluto che gli “stereotipi ebraici” di Pym (come egli li chiama) fossero stati più sfumati. Forse questo è il luogo giusto per dire che sarebbe ora che la gente capisca che gli stereotipi sugli ebrei in America non necessariamente si applicano agli israeliani. Quindi sarebbe più appropriato conoscere alcuni “stereotipi israeliani” (nel linguaggio di Pym) invece, e possibilmente valutare la gente per mezzo di essi, dal momento che molta parte di ciò che è considerata cultura ebraica all'estero è diventata piuttosto obsoleta già nella Palestina della mia infanzia. Una descrizione abbastanza attendibile di questo processo di de-giudaizzazione e l'invenzione di un repertorio alternativo possono essere ritrovate nel mio vecchio articolo “The Emergence of a Native Hebrew Culture in Palestine, 1882-1948” (Even-Zohar 1990:175-191). Almeno i membri della mia generazione ancora appartengono alla cultura che io descrissi lì. (Sono ovviamente consapevole del processo di re-giudaizzazione che da allora ha avuto luogo, ma anche adesso la cultura israeliana è ancora abbastanza diversa dalle culture delle comunità ebraiche di tutto il mondo). Quindi il mio aver menzionato (senza insistere) il gruppo di ampiezza familiare fa difficilmente parte di un mondo portnoyano o rothiano (se questo è quello che Pym ha sospettato), che è estraneo a me così come deve essere a lui.

Come utente dell'Esperanto dall'età di 13 anni (e con un uso molto intenso durante questi anni) e come anche uno dei primi utenti di Internet sin dal suo stato embrionale nel 1986, ho avuto un'ampia esperienza con gruppi trans-territoriali, che mi hanno inse-

gnato molto a proposito dei tipi di organizzazione non-territoriale. Ciò non mi ha ancora portato a condurre una ricerca su tali gruppi, ma non ho mai espresso l'opinione che non siano importanti.

In verità, sembra un po' strano leggere di tali riserve circa il fattore territoriale provenienti proprio da qualcuno la cui comunità non sarebbe riuscita a mantenersi senza disposizioni territoriali fatte negli anni Settanta. Mi sto riferendo ovviamente a Josè Lambert e alla questione del Belgio. Posso ricordare al mio caro amico Josè che i francesi dovettero spostarsi dal suo paese Leuven per fondare una nuova città, Louvain la Neuve, poiché non sarebbero potuti restare oltre e mantenere la loro lingua e cultura? Il Belgio è indubbiamente un chiaro esempio in cui le relazioni tra la cultura da un lato e la tenacia dei gruppi, dall'altro, sono molto visibili (e ovviamente la "lingua" è un fattore centrale in qualunque repertorio culturale; c'è bisogno di specificare ogni volta questo aspetto da tempo riconosciuto?). Il fattore territoriale non sarebbe adesso considerato "reazionario" solo perché molti di noi sognano un mondo senza frontiere.

3. Pym critica l'opposizione che feci tra "importazione" e "trasferimento". Condivido la sua difficoltà nell'uso della parola "trasferimento", ma non posso accettare la sua "integrazione", perché è troppo generale. Abbiamo bisogno di termini tecnici per indicare i particolari processi e le procedure attraverso cui qualcosa è trasferita e resa parte di un repertorio domestico. Sono del tutto d'accordo con Pym sul fatto che "l'importato-ma-non-integrato copre un'intera gamma delle possibilità sociali". Merito davvero le prediche circa la necessità di riconoscere l'eterogeneità nella cultura, quando ho dedicato così tanti anni della mia vita a dire alla gente che nessun sistema è omogeneo?

Pym ha ragione nel chiedere "qual è lo status culturale delle unità che in qualche modo sono state importate e non ancora 'trasferite' con successo?". Ma ho pensato che tutto il lavoro fatto finora da un gran numero di persone (inclusi Lambert e me stesso) su problemi come le distinzioni tra centro e periferia, e le relazioni canonizzate e non-canonizzate, ha cercato proprio di fare questo – cogliere non soltanto lo status, ma anche le funzioni rilevanti, di elementi non-riconosciuti in qualche sistema culturale. Ciò non significa che non sia necessario ancora un lungo lavoro.

Credo che la distinzione tra "trasferire" e "integrare" sia importante per la comprensione dei processi del repertorio. Penso di aver dedicato una certa attenzione nei precedenti lavori (per esempio, in "Laws of Literary Interference", 1990:53-72, così anche nelle serie di articoli circa il russo e l'ebraico nella stessa raccolta), per mostrare come i repertori spesso non possano sopravvivere senza la possibilità di poter usare repertori esterni. Le questioni sul milione di russi in Israele, o dei pakistani in Bretagna, dei turchi in Germania sono quelle che più meritano discussione e lavoro. Sembra proprio che in questi casi si tratti di gruppi di persone che non desiderano "integrarsi". Essi rifiutano il repertorio dominante delle loro società ospiti, in parte o del tutto. Ciò comporta una situazione in cui differenti culture possono co-esistere sullo stesso territorio, oppure crea problemi per le entità socio-politiche in cui questi gruppi vivono? Inoltre tali problemi sono stati discussi in una serie di testi da persone che lavorano per la "Teoria Polisistemica", ma sicuramente non abbastanza e di certo non nei termini di queste questioni attuali. Comunque Pym sembra cogliere delle ambizioni più grandi nel mio testo di Istanbul, mentre il mio unico intento (pensavo

che fosse ovvio) era attirare l'attenzione della gente sulla distinzione, diciamo, tra tradurre un testo e rendere il modello di quel testo operativo dentro il sistema domestico.

Inoltre non è necessario che Pym si preoccupi tanto per il nome dei Ministeri Israeliani, e se capisce o no il loro profondo significato. Da dove giunge questa strana idea alla testa di Pym secondo cui dovrei in qualche modo rappresentare tali ministeri? A proposito, con l'“assorbimento” i futuri ministeri fanno veramente poco per permettere alla gente di apprendere la cultura del paese ospite al fine di sopravvivere (piuttosto in linea con la Swedish Immigration Authority). Ciò che più interessa è l'immediata sistemazione materiale che queste persone possono ottenere (generalmente trovando lavoro). Ma dal momento che mi è stata data da Pym un'opportunità d'oro, permettetemi di dire che la politica d'immigrazione d'Israele, e soprattutto la Law of Return, è stata un disastro per il benessere del paese. Pym penserà che sono uno xenofobo; penso che mentre gli immigrati hanno certamente diritti umani, anche i nativi (cioè gli Israeliani come me) hanno i loro diritti. Ma questa è una questione che va oltre i limiti della presente discussione.

4. Mi è sembrato strano che Pym leggesse di una “cancellatura di agenti” nel mio testo. Questo è certamente un gran difetto da parte mia. In verità pensavo fosse chiaro che l'unico elemento nuovo in questo testo (dal momento che tutto il resto è o un riassunto o un riadattamento del lavoro precedente) è la mia insistenza sul fatto che dovremmo rivolgere molta più attenzione ai traduttori, non soltanto ai loro prodotti, riconoscendo che essi spesso possono produrre molto di più di semplici testi. Ho sognato, oppure ho scritto (sezione 11) le seguenti parole:

[il lavoro] delle persone impegnate nella costruzione del repertorio, che sono nel particolare caso del trasferimento, agenti di trasferimento. Il lavoro di quegli agenti può introdurre..., ecc.

E posso anche citare dal mio riassunto:

Ciò che è necessario studiare è la complessa rete di relazioni tra lo stato del sistema domestico, la natura dell'attività di trasferimento (per esempio, se si tratta del tipo “flusso permanente”, o del tipo “impiegato deliberatamente”) e le relazioni tra il potere e il mercato, con particolare attenzione all'attività dei costruttori di repertorio che sono nello stesso tempo agenti di trasferimento.

La tesi principale di questo testo, sezione 11, riguarda precisamente lo studio di questi “agenti”. Come possano essere interpretate le mie parole sul lavoro di tali agenti in termini di “anime del gruppo domestico” e di “autenticità culturale” va realmente oltre le mie possibilità di comprensione. Non ho mai discusso la cultura in termini di “autenticità” e il termine “home” è lì solo perché la povera lingua inglese non offre un termine migliore per indicare uno spazio in cui le persone portano le cose che hanno acquisito (Pym non è contento, d'altra parte, neanche con l'uso di “the target”). Pym sembra avere completamente frainteso il significato tecnico immediato della parola “home” che non ha nulla a che fare con “sweet home”, o con “true things”. Temo che qui egli, un uomo con una notevole competenza interpretativa, abusi delle sue competenze. Se avessi avuto in testa quei vivaci stereotipi di Pym, avrei sospettato una discendenza talmudica da qualche parte nella sua ge-

nealogia! Ma potrebbe anche trattarsi del semplice caso di uno straniero (io) che abusa del “home language” (di Pym) – che è il motivo per cui sarebbe stata una buona idea trovare un veicolo migliore per la comunicazione internazionale.

Mentre (ingiustificatamente) mi rimprovera per la cancellatura degli agenti, Pym non è contento della mia discussione su quei pochi agenti che possono prendere decisioni per la maggioranza. Veramente, i pochi agenti che tentano di creare repertori possono realmente essere impiegati dal potere al fine di coinvolgere una certa popolazione. Comunque, può anche trattarsi di persone (senza potere) che immaginano il futuro e che a volte si impegnano in prolungati lavori per realizzarlo. Molti (o la maggior parte) falliscono, ma altri possono realizzare un cambiamento. Ci siamo permessi, sotto l’influenza del marxismo e delle sue ramificazioni, di vedere la storia soltanto in termini di processi spontanei, come se le persone reali non siano state impegnate in deliberati tentativi per vari precisi obiettivi. Penso che sarebbe più in linea con lo stato mentale generale di Pym essere contento del lavoro che attira l’attenzione di quelle persone. Io ho dato il mio umile contributo durante quest’ultima decina di anni, facendo luce sul lavoro di questi pochi individui. Questo lavoro è discusso dettagliatamente nei miei scritti dedicati alla “progettazione culturale” e “alla costruzione dei repertori” (v. Even-Zohar 1994, 1997a, 1997b, 1997d). Non vedo qui nessuna restrizione sull’autenticità e sulla molteplicità, nessuna enfasi su qualcosa come la cultura “autentica”. Non posso stabilire tutto ciò che ha provocato tutti questi fraintendimenti, o incomprensioni, ma ringrazio Lambert e Pym per avermi detto semplicemente della necessità di formulare meglio alcune delle idee che sto tentando di comunicare.

(Traduzione dall’inglese di Claudia Romanazzi)

### Riferimenti

- Even-Zohar, Itamar (1990). *Polysystem Studies*, numero speciale di *Poetics Today*, vol. 11, nos. 1; disponibile in versione elettronica su “<http://itamar.even-zohar.com>”.
- (1994). “Culture Planning and the Market”, disponibile in versione elettronica su “[http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/plan\\_clt.html](http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/plan_clt.html)”.
- (1997a). “Repertoire and the Wealth of Entities”, disponibile in versione elettronica su “<http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/rep&wea2.html>”.
- (1997b). “Culture Planning and Cultural Resistance”, disponibile in versione elettronica su “[http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/plan\\_res.html](http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/plan_res.html)”.
- (1997c). “The Making of Culture Repertoire and the Role of Transfer”, *Target* 9/2, 373-381; disponibile in versione elettronica su “[http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/rep\\_trns.htm](http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/rep_trns.htm)”; trad. it. “La formazione del repertorio culturale e il ruolo del trasferimento”, *La traduzione. Athanor. Semiotica, filosofia, arte, letteratura* X, ns. 2, 1999/2000, 201-206.
- (1997d). “Literature as Goods, Literature as Tools”, disponibile in versione elettronica su “<http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/lit-g&t.htm>”.
- (1997e). “Factors and Dependencies in Culture: A Revised Draft for Polysystem Culture Research”, *Canadian Review of Comparative Literature* XXIV, 1, 15-34; parte II è disponibile in versione elettronica su “<http://www.tau.ac.il/itamarez/papers/fac&dep.htm>”.